

OMBRA COSCIENTE

Manca poco. Non so esattamente quanto. Vorrei tanto chiederlo a qualcuno perché il buio di quella quinta mi sta opprimendo. Mi avevano detto che sarei stata la terza, ma ho perso il conto. Mi volto per cercare conforto o anche solo una costumista o un orologio. Solo buio. Gli occhi si chiudono senza che io possa controllarli e i crampi allo stomaco mi pugnano. Una mano si appoggia sulla mia spalla e io la scaccio via urlando. Fortunatamente la musica copre la mia voce. L'organizzatrice mi dice che manca poco. Sì, ma poco quanto? Vorrei chiederglielo, ma le mie parole si fermano mentre lei se ne va. L'ultima cosa che vedo è la sua schiena ricurva. Mio nonno mi rimproverava sempre: "Stai diritta o da grande sarai gobba come me!" Non lo voglio ascoltare. Mi siedo e mi accascio ricurva su me stessa. Appoggio la testa fra le ginocchia e cerco di pensare ad altro, ma proprio non riesco. Potevo fare di più, lo so. Ho sbagliato molte volte e quando avrei potuto rimediare non l'ho fatto. sento il rimpianto assalirmi, mi volto di scatto per paura di veder arrivare i fantasmi del passato. Sono disarmata. Impotente. Solo la mia ombra mi protegge. Cerco di rannicchiarmi sempre di più per farmi cullare da lei, ma purtroppo non può fare nulla. Trema con me e io cerco di fermarla, di tranquillizzarla, di calmare me e lei. Ma le forze mi abbandonano velocemente. Ci abbandonano. Com'era rassicurante poter utilizzare questo pronome. Parlare al plurale, parlare di "noi". Ma l'ho perso e non ho potuto fare nulla. Non questa volta almeno. Era andato via così, dicendo solamente che quel momento prima o poi sarebbe arrivato. Mi sorrise e mi diede quell'ultimo bacio che non avrei mai dimenticato. Non sembrava triste, ma soprattutto non sembrava avere paura. Ma appena si voltò vidi la malinconia che prendeva il sopravvento su di lui. Non feci in tempo a inseguirlo, a chiedergli spiegazioni o un ultimo sguardo. Lui se n'era già andato.

Sento una lacrima scivolare sul mio ginocchio. Vorrei sfuggire anche io, ma non posso. E so di aver perso di nuovo la cognizione del tempo. O forse non l'ho mai avuta. Forse manca ancora poco o forse tocca proprio a me. Sì, sento gli applausi del pubblico. La ragazza che ha danzato prima di me entra nella mia stessa quinta e mi augura buona fortuna. Non lo fanno in molti, di solito si è tutti nemici. Ma lei lo fa, mi sorride e io voglio trarre conforto da lei. Mi sistemo il vestito e le sorrido timidamente. Poi il presentatore mi chiama. Annuncia il titolo della mia coreografia e il mio nome. Ma so che c'è qualcosa che non va. Il silenzio in sala diventa sempre più pesante, sento gli sguardi su di me, sulla sedia che sto stancamente trascinando sul palco. Il mio respiro diventa affannoso tanto quanto i loro sguardi lacerano il mio corpo. È tutto uno sbaglio, io lo so. Lui sarebbe dovuto essere con me e loro non dovrebbero guardarmi così. Mi siedo lentamente, quasi inciampando nei miei stessi piedi. "È il tuo momento", dice una voce fastidiosa dentro me. Di nuovo vorrei allontanarmi. Troppe aspettative, troppi occhi che mi osservano. Mi sento soffocare, la luce puntata su di me, l'unica persona del teatro che non vorrebbe ricevere attenzioni. Cerco di respirare profondamente e di ritrovare quella sicurezza che un tempo non mi abbandonava mai. Mi aggrappo alla sedia, ma sotto di me c'è solo il vuoto.

La sera sedevo sempre sulle sue ginocchia. Lui osservava il cielo e il mare e tutti quei colori che gli illuminavano il volto. Quel volto che avevo osservato così tanto da non sopportare l'idea di non poterlo rivedere mai più. Mentre lui mi raccontava storie di mondi inesplorati, io gli sorridevo, non sapendo più dove iniziasse il mio sorriso e dove finisse il suo. Non avevo mai capito veramente cosa vedesse al di là di quella barriera trasparente. Non glielo avevo mai chiesto. Sentivo solo il suo respiro quando, stanco, chiudeva gli occhi, si appoggiava alla mia schiena e con le mani attorno ai miei fianchi si assopiva.

Lo schienale della sedia preme freddo sul mio corpo. Gocce d'acqua che mi inumidiscono le mani. Cerco di strofinarle sul vestito senza attirare troppo l'attenzione. Il tecnico tarda a far partire il brano. Forse manca poco. Il presentatore mi sorride compassionevole da dietro le quinte. Vorrei urlargli che non ho bisogno di aiuto, che io ce la faccio anche da sola. Ma forse ha ragione proprio lui. Finalmente sento le prime note avvolgermi in un affettuoso abbraccio. Nuvole bianche. Da piccola mi piaceva dare un nome a quei batuffoli che creavano strane figure in cielo. Amavo anche

rincorrerle, sognando di poter viaggiare con loro e di volare via. Ma sono ancorata a terra, a questa maledetta sedia che pungente raggela la mia schiena nuda. Senza neanche accorgermene ho cominciato a danzare. Succede sempre così. O almeno da quando lui non c'è più. Come goccia di pioggia che cadendo tocca involontariamente il mio corpo, così io inizio a ballare. Linfa vitale comincia a scorrere nel mio sangue. Eseguo la coreografia alla perfezione, giro, salto e di nuovo giro. L'ho creata poco dopo che lui mi aveva abbandonata. Temeva che io lo facessi. La madre lo lasciava spesso a casa da solo quand'era piccolo e la paura di un suo non ritorno lo assaliva. Gli promisi che io ci sarei stata sempre, che se fosse stato necessario gli avrei fatto anche da madre, quella che aveva sempre voluto quando non c'era. L'avrei coccolato come fa una madre con il proprio figlio e come fa una donna che ama il suo uomo. Giurai che non l'avrei mai abbandonato. Temeva che io lo facessi, ma alla fine fu lui a farlo.

Inizialmente non provo nessuna emozione. Cerco di estraniare la mia mente mentre lascio muovere il mio corpo, libero di danzare. La mia gamba destra si alza, la mia mano tocca la fronte e poi il gomito. Gestì che ormai ripeto come un automa. Poi il ritmo della musica comincia ad aumentare come la rabbia dentro me. Mi ha lasciata qui sola, fa male e lui sapeva che il dolore mi avrebbe schiacciata, ma mi ha abbandonata lo stesso. Prendo a pugni la sedia. Lo faccio con talmente tanta forza che il dolore diventa lacrime e lividi viola. Non riesco più a tollerare la sua assenza. Eco vuoto che risuona dentro me. Con fatica proseguo la mia danza spostandomi al centro del palco. Ripeto quei gesti che ormai non sono più vuoti. Cerco di curarmi un po'. Mi stringo da sola e mi accarezzo la guancia. La rabbia riprende il sopravvento, ma le forze mi abbandonano. Sono stremata e spero di sentire la musica terminare presto. Manca poco, questa volta lo so. Copro gli occhi con la mano. Non voglio più vedere nessuno. Ma non manca molto e so che devo ritornare a vivere, almeno per poco. Sposto la mano dal viso e guardo il pubblico intensamente. Ombra cosciente, il titolo della coreografia. Ecco che cosa sono diventata.

Non tornò. Né quella sera, né i giorni successivi. Decisi che dovevo andarmene per arrivare ai sogni e alle risposte. Avrei potuto ritrovare me stessa solo dopo aver smarrito la strada. Mi sedetti in quell'angolo, nella vecchia sedia che ci aveva sempre accolti e respirai. Sulla porta di vetro del teatro vidi riflessi il cielo, imbevuto di luce e un pezzetto di mare. Il vento vorticava nel cortile. Il calore era fresco come il tremolio dell'aria che dipinge di rosa e di miele la lontananza. Qui feci provviste di felicità, di calma e di malinconia. Scoprii che le stelle respirano. Un giorno brillano e un altro sono bianche. Osservai il mare e finalmente lo vidi di nuovo. Avrei voluto strapparli via come la spina che premeva dentro me. Ma poi guardai la sua delicatezza e una brezza leggera tornò a soffiare. Sentii la vita allontanarsi e capii che a volte l'anima deve piangere per essere felice.